

«NON DIRE SONO GIOVANE!»

*Omelia per l'Ordinazione presbiterale
Basilica di san Gaudenzio, 16 giugno 2018
Anno giubilare gaudenziano*

Saluto tutti voi che accompagnate questi due diaconi alla celebrazione dell'ordine del presbiterato. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato si presenta come un trittico che potremmo intitolare così: «Non dire sono giovane!» (Ger 1, 7).

1. Metto le mie parole sulla tua bocca

Tu, Luca, e tu, Davide, siete ancora molto giovani e potete forse in questo momento sperimentare la sproporzione tra il vaso che voi siete – secondo l'espressione di Paolo (cfr. 2Cor 4,7) – e il dono di grazia che lo riempie. La sproporzione si manifesta anzitutto nella domanda di Geremia, il profeta giovane per eccellenza, strappato dalla sua vita per essere un profeta non facile, un po' menagramo. Il Profeta fa risalire fino all'origine della sua vita questa chiamata:

«Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto. Prima che tu uscissi alla luce ti ho consacrato. (...) Risposi: "Ahimé, Signore, ecco io non so parlare, perché sono giovane"» (Ger 1, 5-7).

L'espressione "sono giovane" è riferita *al non so parlare*. Naturalmente non si intende solo la parola che tutti noi dobbiamo imparare dalla lingua madre, ma si rinvia a quella Parola – con la P maiuscola – a cui bisogna lungamente allenarsi.

«Ma il Signore rispose: Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (Ger 1, 7).

Qui sta la ferita lancinante della sproporzione tra l'essere giovane e ricevere l'ordine del Presbiterato. Forse la maggior parte di voi non sa che la parola "*presbitero*" significa "anziano", pastore anziano, guida dalla comunità, esperta e sapiente.

E questa sproporzione porta dentro un unico filo conduttore, il legame tra il dono del Signore e la nostra piccolezza. Così si conclude, infatti, questa prima lettura:

«Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1, 9b).

Noi dobbiamo essere una bocca aperta, disponibile, sintonizzata, per lasciarci mettere le Sue parole sulla nostra bocca. Questo non è sempre facile. Suggesto ogni tanto di registrare alcune delle nostre omelie, per osservare quanto dalla nostra chiacchiera contamina la sua Parola. Sarebbe bello farlo attraverso un'analisi, non petulante, ma libera, che rende conto del dono di grazia, di cui dobbiamo essere gelosi custodi, capace di lasciare risuonare la sua Parola sulla nostra bocca. Noi siamo come una cassa di risonanza, la nostra parola deve essere eco della Sua. La nostra è una parola "seconda", è una parola che risponde... Come sappiamo, in tutte le lingue anglosassoni, il termine "risposta" contiene il termine "parola": *Wort-Antwort, word-answer, woord – antwoord*.

2. Risvegliare il gusto

E quale parola dovrete dire, voi che chiedete di essere ammessi all'ordine del presbiterato? È una parola che indica anzitutto "una presenza", anzi "un possesso". Dice la seconda lettura:

«L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2Cor 5, 14- 15).

È un possesso pasquale che ci espropria dal nostro “io”, pur lasciandoci il “nostro io”, perché diventi un “io” capace di vivere in simbiosi con l’“io” di Cristo. «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20), dice la lettera ai Galati. «Il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me» (ivi): Paolo aggiunge che il modo di vivere di Cristo in noi, non è una presa di possesso dispotica, che schiavizza e lega, ma una presa di possesso liberante, perché Lui ha dato se stesso per me. Questo è il cuore del ministero, la sorgente zampillante a cui bisogna sempre ritornare, l’acqua fresca a cui bisogna sempre abbeverarsi, il pane croccante di cui bisogna sempre alimentarsi! E questa è forse anche la spiegazione di quell’espressione, difficile da comprendere, che sta al versetto 16:

«Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana» (2Cor 5, 16).

“La maniera umana”: Paolo in un altro luogo dice che non ha conosciuto il Cristo secondo la carne,

«ora non lo conosciamo più così» (ivi).

È una conoscenza “sapida” della presenza di Gesù in mezzo a noi! Ed essa si manifesta anche soprattutto su un punto – e richiamo solo questo per quest’anno – che è il ministero della riconciliazione!

«Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5, 17).

Sembra quasi che la lettura scorra da sé.

«Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo. (...) In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5, 18.20).

È difficile oggi leggere la situazione del tempo moderno. Mi ha colpito scorrendo la settimana scorsa un brano della bolla *Transiturus*, che diceva: “noi non riusciamo più a vivere dell’Eucarestia, della Messa, perché abbiamo perso non solo la fame, ma il gusto di Cristo”. La fame è un dato, è un impulso, il gusto invece è quella fame che ti fa capire che il nutrimento è un atto vitale, è un atto che ci mette in gioco nella vita del mondo, nell’attenzione, nell’impegno. La nostra società non ha più gusto per le cose, per le cose di Dio, ma se perde quello per le cose di Dio, perde anche il gusto per le cose del mondo! Leggevo, stamattina, sul giornale che su quattro giovani, uno è *need*, cioè è un giovane né scuola, né lavoro (circa il 25%).

Voi sarete mandati a risvegliare questo gusto! Non date troppe cose; non siate i preti da *happening*, che fanno tante iniziative, forse per gratificare più se stessi. Pensiamo di essere vivi, se facciamo tante iniziative, soprattutto quelle che sono accompagnate da tanti lustrini. Invece dobbiamo risvegliare il gusto! Perché tale gusto può essere risvegliato solo se trasmettiamo il centro, la nostra appartenenza a Cristo, il nostro lasciarci afferrare da Lui e lasciarci prendere possesso del gesto non dispotico, ma liberante, di Cristo.

3. Il disinteresse del sacerdote

E per fare questo, passiamo alla terza pagina del trittico, il Vangelo. Occorre concepire un ministero che dovrà sempre passare dalla considerazione della nostra miseria e dalla nostra povertà. Potrebbe essere una povertà fisica, potrebbe essere una mancanza di talenti, potrebbe essere talvolta la povertà dei gesti morali, in risposta alla triplice domanda del Signore “Mi ami tu?”.

Ho già ricordato altre volte, poiché è una cosa che ho mandato a memoria, che sull’imma-ginetta della mia prima messa c’era una frase ripresa dal commento di Sant’Agostino a questo brano.

Diceva così: «Devo amare colui che mi ha redento, e conosco quello che [il Signore] ha detto a Pietro: “Pietro, mi ami tu? Pasce le mie pecore”. Questo una volta, questo una seconda volta, questo una terza volta. Veniva interpellato l'amore, veniva imposta la fatica [il ministero, ndt]: infatti, dove è più amore, là è minor fatica». In latino “ministero” e “fatica” sono lo stesso termine (*labor*)!¹

Il ministero è un lavoro, non è una passeggiata; però è un lavoro che sta in piedi solo sulla passione e sull'amore. Esso richiede una caratteristica essenziale profonda: il disinteresse del sacerdote. Poiché oggi ordiniamo anche un confratello rosminiano, non potevo non citare Rosmini.

Riprendo dal corso di esercizi di Rosmini, fatti da lui più volte, e che hanno uno schema abbastanza tradizionale – perché i grandi non hanno paura di assumere anche gli schemi già consolidati – e però dal dentro introducono piccole feritoie, squarci di grande respiro che colpiscono la mente e il cuore.

Uno di questi si trova esattamente al capitolo 6. Dopo aver iniziato gli esercizi con l'esame di coscienza e la preghiera, Rosmini continua il suo percorso con la celebrazione della messa e l'esercizio del culto pubblico, la liturgia. Prima, però, di passare all'analisi dei cosiddetti voti, introduce un capitolo sorprendente che tutti li unifica e che è intitolato così: “*Sul disinteresse del sacerdote*”.

Leggo il punto sei, in cui Rosmini, dopo aver fatto l'introduzione generale, afferma che il disinteresse si deve vedere all'inizio del ministero, prima dell'entrata nel “santuario”, poi lungo il ministero e alla fine del ministero.

All'inizio del ministero trovo la descrizione di Rosmini, che formulo come il mio augurio, il mio regalo per voi oggi:

«È una delle verità più certe, che ciascuno per entrare degnamente nello stato sacerdotale, deve esservi chiamato da Dio stesso. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi” (Gv 15,16). E san Paolo: “Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne” (Eb 5,4). Ora la vocazione che viene da Dio, ha sempre dei motivi santi, perché Dio è santo; dei motivi nobili e sublimi, perché Dio è sublime. Dunque, che si dovrà dire di coloro che entrano nello stato ecclesiastico condotti da mire di interessi personali, per trovarvi una vita comoda e onorata? Per godervi di un beneficio o acquistarsi una prebenda? Ahimè, sono questi i motivi che vengono da Dio? sono questi i sentimenti di Gesù Cristo? Di quel Gesù Cristo che intimò così altamente il disprezzo di ogni bene temporale?»

Non so se nell'Ottocento era più facile entrare nel ministero in questo modo. Oggi però, quando uno rilegge tutto il capitolo, s'accorge che cambiano le forme pratiche, ma i motivi e le prese di posizione, segnalate da Rosmini, sono spesso ricorrenti. E continua...

Coloro che considerano il sacerdozio come mezzo per procurarsi il pane, o per passare agiatamente la vita, o per arricchire e che perciò vi aspirano, sono di quelli che entrano sacrilegamente, non dalla porta, ma dalla finestra del santuario, come fanno i ladri. Sono di quelli che ricevendo il sacerdozio non intendono consacrarsi al servizio di Dio, ma al servizio di ricchezza di iniquità. L'unico segno certo dalla vocazione divina sono i sentimenti direttamente contrari a questi: quando l'uomo che aspira al sacerdozio lo fa per abbandonare il mondo, e considera il sacerdozio come uno stato di distacco, di povertà, di patimento, di sacrificio, non come mezzo di guadagno; lo considera come un'occasione di spendere e di dare agli altri, non d'acquistare per sé. Allora, e solo allora, può ben dirsi che la vocazione sia vera e proveniente da Dio. (Cfr. A. ROSMINI, I

¹ *Amare quippe debeo Redemptorem, et scio quid Petro dixerit: Petre, amas me? Pasce oves meas. Hoc semel, hoc iterum, hoc tertio. Interrogabatur amor, et imperabatur labor: quia ubi maior est amor, minor est labor (SANT'AGOSTINO, Discorso nell'anniversario della sua ordinazione, in Discorsi 5, 340, n. 2, Nuova Biblioteca Agostiniana XXXIII; Citta Nuova, Roma 1986, 996 (lat.).997 (it.).*

doveri. Conferenze e istruzioni al Clero, a cura di Gianni Picenardi, Edizioni Rosminiane Stresa, Stresa 2017, 76).

Provate a leggere il resto del testo, per vedere che cosa racconta il beato della Carità. A voi, don Luca e don Davide, intanto, faccio l'augurio di essere preti del disinteresse sacerdotale!